

L'imponente adunata per la celebrazione del Natale di Roma

La Festa del Lavoro, il 21 Aprile, Natale di Roma, fu solennizzata a Torino con una imponente riunione in piazza Vittorio di tutte le forze fasciste. Le bandiere, i vessilli, i gagliardetti si riunivano in un unico quadrato accanto il palco della cerimonia. Alle 10 antimeridiane, quando alle squillanti note di *Giovinezza*, dell'*Inno Imperiale* e dell'*Inno dei Goliardi*, giunge l'oratore on. Lando Ferretti, si può dire che l'immensa piazza è completamente occupata. Sono presenti tutte le autorità cittadine, i rappresentanti delle Federazioni industriali, commerciali, cooperativistiche, del Gruppo universitario, del Nastro Azzurro e dei combattenti.

Il discorso dell'on. Lando Ferretti

L'on. Ferretti, dopo aver salutato romaneamente la folla, inizia il suo discorso con un'alata rievocazione di Roma antica al cui spirito immortale ed ai cui esempi intende modellarsi la nuova Italia « che ha saputo ormai sanare » egli dice « le piaghe del secolare servaggio, sicchè risente il suo sangue eternamente giovane cantare un inno di potenza e di gloria ».

Con arte oratoria avvincente illustra il significato della Festa del Lavoro, inteso « non come un sacrificio, sibbene come norma di vita e quale stile dei tempi. La Carta del Lavoro » prosegue « è appunto legge superiore, fuori dagli aridi sistemi giuridici e dalla astruse formule economiche. Perchè le leggi e i regolamenti sono

per un popolo il viatico mutevole: quello che rimane è l'idea, è il capo, è la mèta da raggiungere. Il Fascismo considera l'Italia non soltanto come un esercito che si muove nello spazio, ma come un popolo che marcia nel tempo; noi ci sentiamo non solo fisicamente e spiritualmente gli eredi della stirpe, ma quasi come una proiezione nella eternità di coloro che ci hanno preceduto. Siamo dunque gli eredi di Roma, gli eredi del Rinascimento il quale ebbe così piena gioia artigiana; i continuatori di questa Italia che rinacque prima letterariamente con Alfieri e Foscolo, poi politicamente attraverso i moti del '21, e attraverso le prime congiure ebbe il suo profeta. Il pallido giovinetto che pianse dinanzi alle vittime del '21, quando si piega con la sua anima sopra le carte dice grandi parole Dio e Popolo; Libertà ed Associazione. Mazzini, Vate dell'Unità della Patria, sente che non può esservi libertà politica se non c'è lavoro ordinato, se non c'è produzione, se non c'è ricchezza economica insieme e spirituale, di tutta la Nazione ».

L'oratore rammenta a questo punto la Rivoluzione francese col suo giacobinismo, la effimera creazione dello Stato Liberale, la reazione socialista col marxismo rivendicatore dapprima del sconosciuto diritto di associazione, ma poi, a sua volta, tiranno quando si appoggia su partiti attrezzati e anche armati, alla mercè dei quali lo Stato viene a trovarsi in una ben triste condizione d'impotenza.